

**Il tribuno del popolo / Francois Noel Babeuf ; a cura di Claude Mazauric. - Roma :
Editori Riuniti, stampa 1977 – (Le idee, 30).**

Babeuf nacque nel 1760 e morì, sul patibolo, nel 1796. Veniva fuori da una famiglia di un gabelliere della Piccardia, non ricca ma sufficientemente agiata per garantirgli un'istruzione superiore. Babeuf lavorò come feudista, una figura professionale che era impiegata dai proprietari aristocratici per difendere, in vertenze e controversie, i loro diritti e le forme giuridiche di quei diritti sulle terre. Nel 1789, la convocazione degli Stati generali e la rivoluzione di luglio lo spinsero verso il giornalismo, verso Parigi e a schierarsi a favore del movimento rivoluzionario. Divenne rapidamente repubblicano e simpatizzò per i giacobini, senza, però, mai entrare a far parte del movimento politico e mantenendo un distacco critico dal rigorismo etico espresso da Robespierre, considerato da Babeuf sterile politicamente e socialmente. Durante il governo del Comitato di salute pubblica rimase coinvolto nell'ondata di arresti che riguardò il movimento degli hebertisti e degli *arrabbiati* e i club di base della sanculotteria parigina. Babeuf, arrestato nel aprile del 1794, venne rilasciato nel luglio, pochi giorni prima del colpo di stato che abbatté Robespierre.

In una primissima fase, Francois Noel si avvicinò ai termidoriani e alla destra di quelli, gioendo per la fine della dittatura giacobina, poiché si era contrapposta ai diritti universali dell'uomo. Già a fine anno, tornava all'opposizione, denunciando le tendenze reazionarie del Termidoro e compiendo attraverso le pagine del suo giornale, *Tribune du peuple*, un'autocritica sulle sue recentissime scelte. Di qui, riprendendo in mano le teorie giacobine, svolte in chiave ultrademocratica e comunistica, cercò di rifondare un'organizzazione politica che affondasse le sue radici nei club popolari superstiti. L'organizzazione, che vantava qualche appoggio anche tra i termidoriani di sinistra e appartenenti alla Convenzione nazionale, non riuscì, però, a ottenere una base di massa e venne scoperta; i principali attivisti, tra i quali Babeuf, furono condannati alla ghigliottina, dopo un processo lungo e contrastato, nel quale Francois Noel cercò di convincere i giudici che la condanna del movimento degli uguali avrebbe determinato una *revanche* monarchica e aristocratica in Francia.

Lettera a Dubois de Fosseux, 27 novembre 1786, Roye

“... Vi sono inoltre portato da una ragione invincibile, quella di essere il fautore di un sistema assai noto, che si alimenta dell'idea di felicità sociale, e consiste nella pretesa che l'estensione della popolazione è la misura dell'aumento della ricchezza comune. (...)

La sana Filosofia germina in tutti i cuori e vi fruttifica a piacere. È il caso di attendersi di vederla infine presto regnare generalmente, ed esercitare, per la felicità degli uomini, un glorioso ed eterno impero, fondato sulla rovina di quello dei pregiudizi fatali, del fanatismo crudele e della pericolosa superstizione” (estratti pp. 68 – 69)

Lettera a Dubois de Fosseux, 13 dicembre 1786, Roye

“ ... Vi si tratta di *bambini*. Quanto interesse mi ispira questo soggetto! (...) Quanto debole ho infine per tutto ciò che appartiene all'infanzia! (...) appena maggiorenne mi vedo padre di due di questi incantevoli esseri, l'uno, di quattro anni, di sesso femminile, & l'altro, di quindici mesi, di sesso contrario. (...) Per assecondare questa buona Natura & per soddisfare la mia propria inclinazione, ho creduto di dovermi dedicare coscientemente alla formazione, o piuttosto alla conservazione, del fisico dei miei rampolli, & per questo ho seguito, quanto meglio ho potuto, il noto sistema di quelli tra i nostri pensatori moderni che stimo essere i più ragionevoli: ossia quelli che hanno esortato ad addolcire la prima sorte che ridicoli pregiudizi riservavano da sempre all'infanzia; (...) che avevano saputo presentare agli uomini, nei quali una riprovevole indolenza & abitudine abusiva avevano alterato ogni sentimento ragionevole & razionale, l'esempio significativo dell'istinto dei bruti, che hanno provato che non era affatto

naturale demandare ad altri i doveri materni, che era barbaro & per di più crudele, rifiutare all'infanzia il libero godimento delle sue membra, soffocarla, interiormente, di alimenti sproporzionati alla debolezza del suo stomaco, privarla, esteriormente, del benessere della respirazione, sovraccaricarla, d'altronde, di abiti troppo caldi, immergerla, con mille mezzi, in una mollezza spesso estenuante & sempre dannosa". (estratti pp. 70 - 71)

Lettera a Dubois de Fosseux, 21 marzo 1787, Roye

"... Con la somma generale di conoscenze ora acquisita, quale sarebbe lo stato di un popolo le cui istituzioni sociali fossero tali che regnasse indistintamente presso ciascuno dei suoi membri individuali la più perfetta eguaglianza, che il suolo da lui abitato non appartenesse a nessuno, ma a tutti, che infine tutto fosse comune, compresi i prodotti di ogni genere di industria". (estratti p. 75)

Lettera a Dubois de Fosseux, 29 maggio 1787, Roye

"... tra una folla di scoperte che l'uomo di cui vi parlo [si tratta del dotto e tecnico (poco noto) Audriffed cui Babeuf sarà legato da contratto per l'edizione del *Cadastre perpetuel*] ha fatto in Geometria, in Fisica, in Meccanica, ha escogitato uno strumento che chiama *Grafometro-Trigonometrico*, il cui uso, singolarmente esteso, può applicarsi a soggetti della massima importanza. Egli esegue, per suo mezzo, la misurazione di ogni oggetto raggiungibile con lo sguardo, sia in cielo, sulla terra e in mare, semplicemente mirando tali oggetti: di modo che, su vostra richiesta, Signore, questo uomo vi dirà all'istante la distanza che corre tra voi e il copro celeste che gli nominerete. (...) Questo strumento (...) offre: 1) la conoscenza immediata della distanza dei confini di un terreno qualunque mediante la sola messa a fuoco delle biffe poste per contrassegnarli, senza bisogno di catene o di altra misura. 2) Un'esecuzione del lavoro talmente soddisfacente che chi usa tale strumento può fare da solo quanto cinque agrimensori operanti mediante i procedimenti ordinari. 3) Il mezzo di rendere la superficie dei terreni (...) in modo così esatto che, anziché trovare, come per l'addietro, mediante differenti misurazioni risultati sempre differenti, ogni operazione, una volta fatta, offrirà costantemente un risultato perfettamente identico (...)". (estratti pp. 78 - 79)

Lettera a Dubois de Fosseux, 5 giugno 1787, Roye

"Abbozzo di un progetto di *Catasto perpetuo*, in cui si illustra principalmente un sistema con cui si potrà: 1) Conservare, con poco lavoro, tutte le nozioni possibili e ritenere indicazioni sempre attuali sulla proprietà e sulla più particolareggiata topografia di tutte le parti dei beni immobili del regno. 2) Stabilire le più giuste proporzioni nella ripartizione dell'*imposta territoriale* o di ogni altra sovvenzione equivalente. 3) Esercitare una riscossione talmente semplice che, per un distretto di duecento parrocchie, un solo addetto principale, secondato semplicemente da tre commessi, potrà ogni anno e nel breve spazio di un mese, senza l'aiuto di alcun collettore, e senza causare fastidi ai sudditi del re, non solo operare questa riscossione ma altresì prendere nota, e nel modo più preciso, di tutte le informazioni necessarie su tutte le modificazioni relative alla proprietà e registrarle nel *catasto* per attuarvi *perpetuazione* annunciata insieme con il mantenimento delle designazioni sempre attuali". (estratti pp- 79 – 80)

Lettera a Dubois de Fosseux, 8 luglio 1787, Roye

"L'apostolo del Codice universale [un corrispondente altrimenti non noto dell'Accademia] sembra desiderare che si concedano agli uomini di ogni stato, secondo l'ordine delle successioni, i medesimi diritti in tutti i paesi, e ciò andrebbe molto bene. Ma il riformatore

generale vorrebbe che si procurasse a tutti gli individui indistintamente in tutti i beni e i vantaggi di cui si può godere in questo basso mondo, una porzione assolutamente uguale, e ciò mi sembrerebbe molto meglio.

Ci si stupisce della molteplicità dei nostri costumi. Mi sembra che, risalendo all'epoca della loro formazione, non si debba vedere nulla di sorprendente. (...) Tutte le teste esaltate dall'entusiasmo delle conquiste, si sono trovate portate, come per una naturale conseguenza di quella inumana inclinazione cui lo straordinario sistema feudale venne a prestare nuove forze a istituire usi che soddisfacessero la loro ridicola vanità. (...) Occorse soffocare la voce del sangue per soddisfare l'ostentazione e si ridussero i cadetti quasi alla mera sussistenza per colmare il primogenito di superfluità e conferirgli un preteso lustro, trasmettendogli beni usurpati e un nome odioso da principio. Da qui, l'origine dei sedicenti nobili; e quella delle rivoltanti distinzioni in tutti gli ordini della società. Chiunque fu meno feroce, meno astuto o più sfortunato nella lotta, finì con l'essere servo e oggetto del disprezzo altrui. Di qui ancora, la formazione dei codici bizzarri, che servirono agli usurpatori come codici legittimanti i loro saccheggi, e alla famiglie vinte come irrevocabili decreti di confisca delle loro spoglie. Si fece di più, si sistemarono le cose in modo da impedire che mai questi ultimi fossero in grado di sollevarsi da tal sorta di avvilitamento, e che al contrario fossero sempre considerati dalla classe vittoriosa come costituenti una sorta di classe molto inferiore della specie umana.

(...) Quale potrebbe essere un nuovo codice che non prevedesse altro cambiamento che fare estinguere in una provincia ciò che è lecito in un'altra? Un bel piccolo palliativo per un gran male. Non impedirebbe ai miei figli di nascere poveri e diseredati, mentre quelli del mio vicino milionario, nel venire alla luce, abbonderebbero di tutto. (...) Non impedirebbe all'erede feudale di quest'uomo superbo d'essere un gran signore, mentre il suo fratello minore non è, in confronto a lui, che un giovane meschino, e, per ingrandire ancora il possesso del primo, non impedirebbe a sua sorella, il cui tenero cuore proverebbe solo disgusto per il nodo d'imene, d'essere obbligata a seppellirsi in un triste chiostro. (...)

Ma come amo il riformatore generale! È un vero peccato che egli lasci un vuoto a proposito dei mezzi! ”. (estratti pp. 82 – 85)

Lettera a Dubois de Fosseux, 8 luglio 1787, Roye

“Per realizzare una grande rivoluzione bisogna operare grandi mutamenti. Cosa vogliono dire, del resto, tutte queste stravaganti qualifiche? Non sono forse espressioni vane e chimeriche inventate dall'orgoglio e consolidate dalla bassezza? Tra gli uomini ci devono essere le minime differenze? Perché accordare maggiore considerazione a chi porta una spada che a quello che l'ha saputa forgiare? La Natura, nel dare avvio alla nostra specie, ha stabilito che essa subisce altre leggi da quelle tracciate per tutti gli altri animali? Ha voluto che un individuo fosse nutrito, vestito, alloggiato meno bene di un altro? È verosimile che questo si sia potuto verificare nelle prime età del mondo? La Conoscenza moderna che abbiamo dei costumi naturali dei nostri fratelli Americani, prima che andando alla scoperta del loro pacifico paese li trattassimo così male, non smentirebbe tale asserzione? Il primo che, recinto un terreno, dice l'autore dell'*Emile*, osò dire: *Questo è mio* fu il primo autore di tutti i mali che afflissero l'umanità. (...)

Mi sembra che il nuovo Riformatore vada oltre il cittadino di Ginevra [Rousseau], che ho udito trattare talora da peggior sognatore. Anch'egli sognava la Verità, ma il nostro sogna meglio. Come lui sostiene che essendo gli uomini tutti uguali non devono possedere nulla in particolare, ma godere di tutto in comune, e in modo che nascendo, ogni individuo non sia né più né meno ricco, né meno considerato di ciascuno di quelli che lo circondano. Ma perché si dia ciò lungi dal rinviarci, come Rousseau, in mezzo ai boschi, a saziarci sotto una quercia, ad abbeverarci al primo ruscello, e a riposarci sotto quella stessa quercia presso cui abbiamo prima trovato di che nutrirci, il Nostro Riformatore ci fa fare quattro buoni pasti al giorno, ci veste molto elegantemente e dà, a ognuno di noi altri padri di famiglia, incantevoli case da

mille luigi. Dimostra così di aver saputo conciliare i piaceri della vita sociale con quelli della vita naturale e primitiva. Ebbene, viva, per me: sono deciso a essere uno dei primi emigrati che andranno a popolare la nuova repubblica”. (estratti pp. 86 – 87)

Lettera a Dubois de Fosseux, 20 agosto 1787, Roye

“Soltanto la pratica può perfezionare la teoria. Del resto sarebbe sicuramente augurabile che quanti da noi sono assimilabili ai consoli di Roma e a tutti gli eroi in uso avessero a porre talvolta sull'aratro le loro mani spesso oppressive e quasi sempre inutili (ci si riterrebbe fortunati se esse fossero solo questo): imparerebbero meglio a rispettare i diritti dell'infelice contadino.

(...) presumibilmente le arti si perfezionarono in ragione della loro utilità. Senza dubbio è da credere che la nostra agricoltura è attualmente giunta a un alto grado di valore, ma quanto ci resta ancora da fare! Del resto, quante scoperte non restano nascoste e non muoiono, per così dire, con il nascere? Un agricoltore inventa un buon procedimento, ne fa un uso isolato. (...) L'inventore stesso non cerca di diffondere la sua scoperta. Essa si estingue con lui ed ecco come quasi tutte le arti procedono a passo lento verso il progresso”. (estratti pp. 90 – 91)

Il catasto perpetuo, 1789 [Discorso preliminare]

“Cosa ci prefiggiamo nel proporre il nostro Catasto perpetuo nella forma da noi concepita? Di indicare i soli mezzi che riteniamo capaci di estinguere l'ineguaglianza distributiva che le forme finora note non potevano evitare; (...). Perché vediamo, e l'abbiamo dimostrato, che anche quelli dei precedenti progetti di catasto, che prevedono l'estensione delle imposte a tutte le proprietà indifferentemente, sono ancora insufficienti ad operare la perfetta distruzione di tale ineguaglianza. Il nostro procedimento conduce alla partecipazione di tutti i Francesi nella più esatta proporzione, secondo le loro rispettive facoltà. (...)

Colui che godendo nella Società di un onesto necessario, non limita la sua ambizione, dovrebbe essere considerato come lo spogliatore della legittima altrui. Al contrario, colui che domanda e ottiene, ma non abbastanza per conseguire il livello di agiatezza proporzionale che, *se tutto andasse bene*, si troverebbe egualmente ripartita tra gli uomini, ha il diritto di continuare a domandare, fin tanto che gli si accordi di conseguire una ragionevole sufficienza. Così non pensiamo che l'adozione del Catasto esaurisca ciò che si può fare per il miglioramento della condizione dei Popoli, e non possiamo nascondere che dopo averlo ottenuto essi abbiano ancora molto da pretendere.

L'opera, ..., presenterà la forma della *Contribuzione unica*, (...) essa colpirà inevitabilmente tutte le proprietà, e si capisce che più grande è il numero di coloro che vengono a sostenerlo, meno pesante è il fardello di ciascuno (...) ciò che si sopporta non è che esattamente proporzionale a quanto sopportano generalmente tutti gli altri.

Ma ancora solo l'uomo che detiene una fortuna mediocre, sarebbe sollevato da questa disposizione. (...) Il povero, il cittadino affatto diseredato (...) in ogni caso non può pagare nulla, perché non ha più nulla. Classi infelici! Che fare dunque per procurarsi qualche sollievo?” (pp. 102 – 103)

Il catasto perpetuo, 1789 [Principali cause che vi si oppongono]

“Benché l'obiettivo di assicurare la perfetta distribuzione degli oneri comuni, tra tutti i membri della Società politica, non sia che esattamente conforme alla sana giustizia, abbiamo previsto di incontrare uomini cui un'opera che manifestasse disposizioni a un siffatto ordine di cose, non sarebbe affatto gradita. (...) Cercheremo di dimostrare che i beni conseguibili mediante il Catasto costituiscono solo l'oggetto di una rivendicazione assai moderata da parte del popolo lavoratore, e che forse esso potrebbe ragionevolmente avanzarne altre tali da suscitare maggior

scalpore di quella.

Appunto in favore dell'oppresso ci siamo votati alla redazione dell'opera che pubblichiamo.
(...)

ecco a cosa si riduce a un di presso quanto si richiede in proposito.

Che non si vendano più i beni spirituali della Religione (...)

Che si istituisca una cassa nazionale di sussistenza per i poveri.

Che si stipendino a carico dei fondi pubblici, i medici, i farmacisti e i chirurghi, perché possano somministrare *gratis* i loro servigi.

Che sia fatto un piano di educazione nazionale, di cui possano approfittare tutti i Cittadini.

Che i magistrati siano del pari stipendiati con le pubbliche entrate, così da rendere la giustizia gratuita.

In modo da riconoscere che la Società comprende una folla di indigenti col diritto di nascere, sussistere, essere assistiti in caso di malattia, ricevere istruzione, giustizia nei loro processi; e onoranze funebri assolutamente per niente.” (pp. 103 - 105)

Il catasto perpetuo, 1789 [Il nuovo potere del danaro]

“ (...) le leggi sociali hanno fornito all'intrigo, all'astuzia, all'artificio, i mezzi per impadronirsi scaltramente delle proprietà comuni (...). Nulla ha fissato i limiti delle ricchezze che si possono acquistare. Con l'aiuto di falsi pregiudizi, si è esaltato in modo ridicolo il merito e l'importanza di alcune professioni la cui utilità, invero, non era per lo più che illusoria o chimerica. (...)

Avendo tutto concorso all'assorbimento delle piccole nelle grandi fortune, il numero degli Operai è cresciuto a dismisura. In conseguenza, non solo si è avuto un ulteriore abbassamento degli stessi salari, ma una stragrande quantità di Cittadini si è vista nell'incapacità di trovare occupazione, sia pure dietro la misera retribuzione che la tirannica e spietata opulenza aveva fissato e la disgrazia aveva costretto l'industrioso Artigiano ad accettare.

Tuttavia "va a lavorare" è il ritornello che quanti nuotano nell'abbondanza ricolgono all'importuno che (...) va da loro a reclamare il più piccolo aiuto” (p. 106)

Il catasto perpetuo, 1789 [La disuguaglianza sociale genera da un difetto nell'uso della ragione]

“*Bisogna rispettare i proprietari!* Ma se, su ventiquattro milioni di uomini se ne trovano quindici privi di qualsiasi specie di proprietà perché i nove milioni restanti non ne hanno rispettato i diritti al punto di non assicurare loro neppure i mezzi di sussistenza? (...)

Supponendo quattro persone per famiglia, la divisione dei ventiquattro milioni di abitanti, cui si fa ammontare la popolazione dell'Impero francese, dà sei milioni. Di conseguenza. Ogni potere sarebbe stato di undici arpenti. (...)

Quale candore, quale semplicità di costumi, quale invariabile ordine non sarebbe regnato tra il popolo che avesse adottato una forma così saggia, così perfettamente conforme alle Leggi generali tracciate dalla natura e che la nostra sola specie si è permessa di infrangere?

Le leggi contrarie sono prevalse soltanto perché gli uomini hanno difettato di lumi. Tutti le istituzioni sociali hanno avuto per principio universale che, purché un essere umano non strappasse di viva forza i beni di cui il suo simile era in possesso, era permesso, per il resto, impiegare vicendevolmente tutti gli artifici immaginabili per sottrarsi di mano l'un l'altro tali beni”. (pp. 107 – 108)

Corrispondenza a Londra (1 – 8 ottobre 1789) [Il fornaio e la fornaio sono a Parigi]

“Martedì 6 ottobre

È difficile raffigurarsi l'inquietudine generale di cui tutta Parigi era pervasa relativamente

all'esito della marcia su Versailles di più di ventimila cittadini alla cui sorte era del tutto normale interessarsi. (...)

La sera (...) il Re risponde " che è sensibilmente colpito dall'insufficienza dell'approvvigionamento della Capitale, che continuerà a secondare gli sforzi della Municipalità con tutti i mezzi in suo potere ..." (...)

Tutto ciò è soltanto fumo, diceva il Popolo Parigino (...). Ma l'arrivo del Re e della Regina a Parigi, nella serata del famoso Martedì 6 ottobre, trasformò subitaneamente e come vero prodigio, il pane da cattivo in buono e non meno meravigliosamente lo fece sembrare così abbondante da far dire al Francese, tosto restituito alla sua naturale gaiezza: Adesso non ci mancherà più, abbiamo portato qui il Fornaio e la Fornaia" (pp. 115 – 117)

Lettera al Comitato delle ricerche (10 maggio 1790, Roye) [La denuncia contro la censura politica]

" (...) Non si fece mai colpa ai primi redattori di mozioni di aver reso note le loro opinioni, e tuttavia sembra che si sia voluto farne al redattore della Petizione sulle imposte indirette e gabelle, per aver divulgato le sue (...)

Non si pensò mai di impedire ai cittadini di redigere e presentare le loro mozioni, e si apprende che sono stati adottati dei mezzi per impedire a molte comunità di far pervenire all'Assemblea nazionale la loro adesione alla petizione in questione; che altre disposizioni stanno per essere prese per far sì che quelle già inviate ad essa non vi pervenissero però affatto; e che la municipalità del luogo di stampa ha testé ricevuto dal Comitato delle ricerche ordini affinché in avvenire questo stesso scritto, che il comitato definisce *libello incendiario*, non sia più ristampato e venduto.

Ecco dunque, da un lato, delle misure prese per impedire ai cittadini di far pervenire la verità all'orecchio dei governanti, ecco dunque "il diritto di parola, la libera comunicazione dei pensieri e delle opinioni", che non sono più che chimere; ecco l'inquisizione sulla stampa e la più rigida delle censure ristabilite nelle mani delle municipalità, con l'autorizzazione del Comitato delle ricerche (...).

Ma ciò che può essere singolarmente degno di nota è la definizione, di *libello incendiario* data alla Petizione. (...)

Forse perché fa sentire ai cittadini di quale importanza sia per loro chiedere l'adempimento di quel grande ed equo principio secondo cui *tutte le contribuzioni e i pubblici tributi*, qualunque sia la loro natura, devono essere sopportati da ognuno in ragione dei suoi beni e facoltà? La mia risposta è nell'articolo 13 della *Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo*, e nel decreto confermativo del 7 ottobre.

Forse perché vi si annuncia di voler fare, e vi si fa realmente uso del *Diritto di parlare*? La mia risposta è nell'articolo 11 della stessa *Dichiarazione dei Diritti*. (...)

Forse perché vi si difende con ardore la *causa del povero, contro l'ingiustizia e la durezza dell'opulenza*? (...)

Forse perché vi si fa la *triste enumerazione di tutte le calamità che oppressero così orribilmente gli sfortunati sudditi per tutta la lunga durata del regno publicano*? (...)

Infine è forse perché si previene l'Assemblea legislativa sul *pericolo e sull'impossibilità di ristabilire la riscossione dei diritti di imposte e di gabelle*? (...)

Se è così, Signori, che si agisce in un paese che si dice libero, non so più che fare, non posso più essere utile ai miei concittadini (...)" (pp. 123 - 128)

Lettera di Babeuf a J. Rutledge. (Parigi, 22 maggio 1790, dal carcere della Conciergerie) [L'arresto per delitto di opinione]

" (...) Eccomi dunque assai debitamente dichiarato l'amico e il protettore del pagamento giusto

ed equo delle imposte. Chi crederebbe che son oggi accusato di essere uno dei principali agenti che hanno concorso a far sì che alcune di esse non fossero giustamente pagate? (...) In Piccardia, al momento della Rivoluzione, si cessò quasi dappertutto di pagare i Diritti di imposte e gabelle. Essendo noto nel paese come redattore per il pubblico delle varie memorie richiestemi, sono stato invitato dalla Comunità degli Albergatori della nostra città di Roye, a redigere per loro un indirizzo all'Assemblea Nazionale ove si chiedeva di pronunciarsi prontamente sui Diritti di imposta. (...) Vi ho stabilito il diritto costituzionale della ripartizione di tutte le contribuzioni in proporzione delle facultà; (...) vi ho altresì enunciato il principio della sovranità popolare, quello della resistenza all'oppressione; (...) ho avvertito del pericolo e dell'impossibilità di ristabilire i Diritti di imposte e gabelle. Ebbene, tutto ciò è dispiaciuto all'aristocrazia, e al Sindaco della Municipalità di Roye. (...) Lasciai il discorso firmato alla Municipalità e si stenterà a credere che sulla base di questo documento, inviato dai Municipali di Roye alla Corte delle Imposte, vennero decretati il mio arresto e la mia incarcerazione". (pp. 130 – 131)

Lettera di Babeuf a J. Rutledge. (Parigi, 24 maggio 1790, dal carcere della Conciergerie) [La richiesta di un avvocato]

“Signore,

vi ho fatto cercare da ieri l'altro sera fino a ieri a mezzogiorno e infine la vostra dimora è stata fortunatamente trovata. Questa mattina hanno voluto farmi subire l'interrogatorio, ma ci si è limitati soltanto alla Dichiarazione del nome, cognome e indirizzo, perché ho quindi domandato di soprassedere finché non avessi visto il mio avvocato, che ho dichiarato di non essere ancora riuscito a rintracciare. Sono state fatte alcune difficoltà, ma ho insistito energicamente, sostenendo che non poteva esservi circostanza suscettibile di impedirmi di godere del beneficio della nuova legge. La richiesta è stata accolta”.

Lettera a Lauragnais (20 luglio 1790) [La scarcerazione di Babeuf]

“ (...) Non ignoravano che ero stato io a capeggiare il movimento che ha portato l'intervento del famoso decreto del 1 luglio [decreto di repressione contro gli attentati alle barriere daziarie e gli uffici delle finanze] concernenti gli incendiari delle barriere; vedevano che il prolungarsi della mia cattività non li avrebbe portati a nulla e che maggiore sarebbe divenuto il mio accanimento nell'infliggere i colpi più furiosi alla *ferme generale*; speravano, diminuendo il rigore della mia persecuzione, di riuscire ad ammansirmi e a rendermi un meno temibile avversario; ma volevano che mi guardassi dal mostrarmi nella mia provincia, dove la mia presenza, secondo loro, poteva suscitare nuovo fermento e rafforzare i debitori nella risoluzione di non pagare più le imposte indirette. E non intravedevano di tenermi più a lungo in prigione per una considerazione di cui sentirete tutta la forza: Marat, l'amico del popolo, aveva detto nel n. 155 (...) "L'amico del popolo reclama in favore dell'oppresso Babeuf, prigioniero alla Conciergerie, la generosa assistenza che i Distretti hanno fornito ai pretesi incendiari delle barriere, *in virtù degli sforzi e dell'illuminata devozione di questo Martire della buona causa*". (pp. 135 – 136)

[La controrivoluzione La Fayetteista]

“L'Assemblea Nazionale che si è servita del popolo finché ha creduto le fosse necessario il suo appoggio, oggi fa di tutto per soggiogarlo, in quanto ritiene che non le resti più che questa sola forza da abbattere. E in realtà non sarà certo questa la forza che le sarà più difficile sgominare. (...)

Bisognava vedere il giorno del 14 luglio [1790] e l'indomani, il giorno seguente, ecc., si sarebbe detto che tutta questa nazione imbecille aveva perso la testa, decisamente impazzita.

Non vi è più questione di sovranità popolare o di libertà di parola. Delle brave persone che avevano avuto la dabbenaggine di azzardare le loro opinioni davanti al palazzo reale (...) furono arrestate sotto i miei occhi dai loro fratelli, le guardie nazionali divenute i sicari, i confidenti, le spie dei nuovi inquisitori municipali.

Altri ne vidi condurre ai Corpi di guardia dei Distretti e di lì trascinate in galera perché si erano permesse di affermare che La Fayette non era una creatura divina”, (pp. 137 – 138)

[L'aristocrazia del 1789 e quella del 1790]

“L'orrore per la parola aristocratico non è diminuito nel popolo, ma grazie al pregiudizio connesso a questa espressione, è stato un grandissimo colpo politico l'aver saputo rivolgere tale pregiudizio contro ciò che si chiamava *buon cittadino*. Per il partito che si definisce antipatriottico sarebbe la più terribile delle sciagure se qualcuno riuscisse a far capire attualmente al popolo che gli aristocratici del 1789 non sono gli aristocratici del 1790, e che quanto si trattava poc'anzi come democratico oggi si designa col termine di aristocratico, e la causa per cui in virtù di questo malinteso, di questo errore abilmente preparato nella accezione di una parola, si perseguita ad oltranza ciò che si idolatrava qualche tempo fa, e di conseguenza, si idolatrano coloro che si perseguitavano senza misericordia. (...) C'è da ridere sentendo tutti quei babbei, o almeno buona parte di loro, *ripetere continuamente*; Ah! La festa nazionale; ah! Il giuramento federativo hanno seppellito tutti gli aristocratici (...) ... la formula del giuramento è tale che il patto federale assicura incontestabilmente il trionfo del partito antipopolare”. (pp. 139 – 140)

[Progetto per il rilancio del movimento rivoluzionario]

“È certo che l'Assemblea Nazionale procede troppo in fretta in tutte le sue operazioni, che ha voluto abbattere tutto, rovesciare tutto, disunire tutto, con la ben palese ambizione di divenire padrona assoluta di Roma senza lasciar sussistere nulla che possa reprimere le sue imprese. Se mi sentissi la capacità necessaria, stimolerei il popolo con qualche obiettivo di interesse molto ampio ed opporrei così una diga imponente a quel torrente impetuoso. Per esempio comincerei con l'infiammare solo una Provincia perché la legge, che il Corpo legislativo sarebbe costretto a sottoscrivere dalle forze unite di tale Provincia, diventa diritto necessariamente comune a tutto il Regno in quanto rientra nel *grande piano* stabilire un solo e medesimo codice per tutto l'impero. (...) Riguardo alla scelta del soggetto, quello delle Imposte indirette e delle Gabelle mi sembra sempre in grado di far fortuna nelle Campagne. (...) Ma un altro argomento sul quale si potrebbe tentare non inutilmente di richiamare l'attenzione dei Coltivatori poco fortunati, cioè della stragrande maggioranza; un argomento la cui trattazione ben congegnata farebbe piacere a molta gente, e che rianimerebbe molte speranze; questo argomento sarebbe il dimostrare a ogni cittadino di tutta una provincia, come ho detto, che un Contratto di affitto ultranovennale dei beni ecclesiastici sarebbe più vantaggioso alla Nazione, a ciascun individuo e al tesoro pubblico che non la vendita a vil prezzo a qualche Compagnia di Capitalisti e di aggiotatori”. (pp. 140 – 141)

Le Correspondant picard. Novembre 1790 [Democrazia politica e democrazia sociale]

“In Francia, sotto il nuovo ordine di cose, non esiste un solo ordine come si vorrebbe far credere al volgo, bensì se ne innalzano quattro sopra i resti dei tre antichi: l'ordine delle patacche, quello dello scudo, quello della doppia e quello del marco. Di questi quattro nuovi ordini, Signori, se il vostro, vale a dire l'ordine del marco, non è il solo ad avere un'effettiva consistenza, almeno non ci si può nascondere che il nostro, vale a dire il triste ordine delle patacche, non ne ha nessuna.

Esclusi dai pubblici impieghi, privati del diritto di concorrere all'elezione dei nostri capi e di

prendere in qualche modo parte alle deliberazioni degli affari comuni, oggetto insomma del disprezzo più di quanto l'insolenza del ricco abbia mai osato coprirne l'infelice virtù: è davvero impossibile che ci si inganni più a lungo intorno a una parvenza di libertà, alla cui esistenza i violatori dei nostri diritti vorrebbero credere. (...)

Là dove non ci sono più diritti, non ci sono più doveri. A quale titolo, Signori, vorreste che, divenuti estranei alla Patria, contribuissimo ancora con voi ad assolverne i compiti? (...)

Gli uomini, articolo 1° della nostra dichiarazione dei diritti, nascono liberi ed eguali nei diritti, ecco il principio che consacra il titolo dell'uomo alla pretesa, fin dal momento della sua esistenza, dei medesimi vantaggi di cui godono i suoi simili e di cui nessun potere umano può giustamente privarlo.

Il fine di ogni associazione politica, art. 2, è la preservazione dei diritti naturali e imprescrittibili dell'uomo. Dunque, i capi di una società che lungi dal garantire a ciascun individuo il mantenimento dei suoi diritti cercano di usurpare quelli della stragrande maggioranza, sono flagelli politici, esseri mostruosi. (...)

Ormai bisognerà dire questo: il principio di proprietà risiede essenzialmente nel complesso dei proprietari di beni territoriali e di quanti pagano un marco d'argento di imposta diretta; soltanto a loro appartiene il diritto di fare le leggi, ciò non significa voler stabilire la più spaventosa aristocrazia ed erigere a costituzione la massima assurdità? (...)

... ci dichiariamo dispensati dal minimo dovere verso la patria che ci respinge, dispensati da ogni servizio militare, dispensati da ogni pubblica contribuzione, diretta e indiretta e se ciò non bastasse, ci dispenseremo anche dal mettere le nostre braccia al servizio di chi non appartenga all'ordine delle patacche". (pp. 144 – 148)

Lettera a Coupè. 20 agosto 1791. [Critica ai Giacobini: per uno stato sociale]

“Ciò che vorrei in quest'assemblea [Assemblea legislativa che si sta per eleggere a suffragio limitato su basi censuarie] sarebbe (...) una conoscenza più approfondita delle sue [del popolo] sofferenze e dei suoi bisogni, maggiore risoluzione ad applicare a tanti mali il solo rimedio efficace, più animo nel volere con energia, con persistenza la soppressione della miseria e dell'ignoranza, e meno di quella sterile inflessibilità dei Robespierre e dei Pethion; giacché i Pethion e i Robespierre con quella loro magistrale inflessibilità di cui si son fatti un abito solenne non hanno insistito sulla conseguenza capitale che discende naturalmente dal principio dell'*eguaglianza dei diritti: a tutti eguale educazione e sussistenza assicurata*. (...)

Bisogna che la costituzione sia un patrimonio nazionale in cui il popolo trovi al contempo il pane spirituale e il pane materiale, in cui una stipulazione per la vita intellettuale e la vita materiale completa sia non soltanto chiara, precisa, positiva ma anche immediatamente sanzionata dalla messa in comune di tutte le risorse infinitamente moltiplicate ed accresciute per mezzo di una organizzazione sapientemente combinata e del lavoro generale saggiamente diretto. Perché la costituzione così intesa sarà innanzitutto legge della vita, il pane per tutti, l'istruzione per tutti, e sarà insieme la base e la chiave di volta dell'edificio, non si dovrà più temere che venga abbattuta o si cerchi di demolirla pezzo per pezzo". (pp. 153 – 154)

[Eguaglianza nominale ed eguaglianza reale. La costruzione di un esercito democratico]

“Chi può tenere a un'eguaglianza nominale? Non v'è in effetti alcun motivo per esporsi per conservarla; (...). L'eguaglianza non dev'essere il battesimo di una transazione insignificante; deve manifestarsi con risultati enormi e positivi, con effetti facilmente apprezzabili e non chimeriche astrazioni. (...)

Componendosi la guardia nazionale di parecchi milioni di uomini, diventa affatto naturale congedare in gran parte le truppe regolari le quali rappresentano al tempo stesso una superfluità e un pericolo per la libertà. Capi e soldati ritornati alle loro case, introdotti di conseguenza nei quadri della guardia nazionale vi diverranno gli istruttori dei cittadini i quali

non tarderanno a saperne quanto loro. Quanto alla porzione di esercito permanente che può essere necessario conservare per il momento, vi sono due mezzi semplicissimi per sottrarlo a cattive influenze: 1° la nomina di tutti i capi a maggioranza dei voti; 2° eguaglianza della paga per tutti i gradi. Senza questa eguaglianza, che non può nuocere in nulla alla disciplina, le tradizioni aristocratiche si perpetueranno (...).

Poiché i soldati sono stati finora insufficientemente pagati e grossolanamente nutriti, i reggimenti che non saranno congedati costeranno allo Stato la stessa somma che per l'innanzi, ma tale somma, divisa egualmente tra tutti i soldati, costituirà la paga di ciascuno di loro. (...) È molto importante cogliere ogni occasione di incamminarsi vuoi per una via vuoi per un'altra, verso il vero scopo della Rivoluzione, l'uguaglianza senza finzione". (pp. 156 - 157)

Lettera a Coupè. 10 settembre 1791 [per la legge agraria]

“ (...) questa *legge agraria*: (...) questa legge che non riappare mai sull'orizzonte dei secoli se non in circostanze analoghe a quelle in cui ci troviamo; ossia quando gli estremi si toccano in modo assoluto; quando le proprietà fondiarie, le sole vere ricchezze, non sono più che nelle mani di pochi, (...) questa legge, dico, è il corollario di tutte le leggi. (...)

... una legislazione perfetta tende al ristabilimento di quella eguaglianza primitiva che avete ben cantato nei vostri poemi patriottici, e come avvertite senza dubbio ancora che marciamo a grandi passi verso questa sorprendente rivoluzione. (...)

Ma rifletto ... Mi dico: non c'è quasi nessuno che non respinga la legge agraria; su di essa il pregiudizio è più radicato di quello relativo alla monarchia e quanti hanno avuto l'ardire di aprir la bocca in proposito sono sempre stati giustiziati. (...)

... la terra non deve essere alienabile; ... ognuno nascendo ha diritto di avere la sua parte sufficiente, come avviene per l'aria e per l'acqua; ... morendo deve lasciare eredi non quelli che gli sono più vicini nella società ma la società intera; ... proprio questo sistema di alienabilità è quello che ha dato tutto agli uni e nulla agli altri; (...) ... se ci fosse stata maggiore uniformità nei prezzi di tutti i lavori, se non si fosse assegnato ad alcuni di essi un valore d'opinione, tutti gli operai sarebbero pressapoco egualmente ricchi; ... stando così le cose una nuova divisione non farebbe che rimettere le cose a posto; ... la terra fosse dichiarata inalienabile (...) ogni singolo uomo sarebbe sempre stato sicuro del suo patrimonio e non avrebbero avuto origine quelle inquietudini continue e sempre angosciose sulla sorte dei nostri figli: (...)" (pp. 160 – 162)

[democrazia politica e legge agraria]

“ (...) i miei voti sono:

1 Che i legislatori di tutte le legislature riconoscano per il popolo che un'*assemblea costituente* è un'assurdità, che i deputati eletti dal popolo abbiano in ogni momento il dovere di fare tutto ciò che riconosceranno utile per la felicità del popolo. Donde l'obbligo e la necessità di assicurare a questa stragrande maggioranza del Popolo che, con tutta la buona volontà di lavorare, non ne ha più. *Legge agraria, eguaglianza reale.*

2 Che il *veto*, vero attributo della sovranità, appartenga al Popolo (...) Da questo veto del Popolo non bisogna attendersi che sarà richiesto, dalla parte sofferente e sempre finora esposta al crudele tormento della fame, un patrimonio sicuro: *la legge agraria?*

3 Che non vi sia più divisione dei cittadini in parecchie classi; ammissione di tutti a tutti i posti; diritto per tutti di votare, di esprimere le proprie opinioni in tutte le assemblee; di sorvegliare attentamente l'assemblea dei legislatori; libertà di riunione nelle pubbliche piazze; non più legge marziale; distruzione dello spirito di corpo delle Guardie nazionali aprendo l'arruolamento a tutti i cittadini senza eccezioni e senz'altra destinazione che quella di combattere i nemici esterni della Patria (...).

4 (...) obbligo per tutti i Senatori di occuparsi essenzialmente dell'oggetto del dibattito e di

pronunciarsi con cognizione di causa; di qui l'incitamento dato a tutti difensori del Popolo e la necessità di sostenere i suoi più cari diritti, di vegliare quindi perché tutti possano vivere: *legge agraria*.

5 (...) Fratello patriota, se i principi da me testé esposti sono sempre stati i vostri, è necessario oggi che vi rinunciate se non volete la legge agraria perché (...) le conseguenze estreme di questi principi sono questa legge. (...) ve lo ripeto, *libertà, eguaglianza, diritti dell'uomo* saranno sempre parole ridondanti e termini vuoti di significato". (pp. 163 – 166)

Lettera a Anaxagoras Chaumette.

Parigi 7 maggio, anno secondo della Repubblica francese [1793]. [Per la limitazione del diritto alla proprietà]

“Che momento ... quello attuale! Da esso dipenderanno i destini del mondo! Che momento ... per la vostra gloria! Per il posto che vi sarà assegnato nelle pagine della storia imparziale!!! essa dirà alle generazioni future ciò che siete stati a seconda della condotta che terrete al presente! Che grande carattere avete rivelato nella giornata del 18 aprile, provocando il sublime decreto per cui ‘il Consiglio Generale si dichiara in stato di rivoluzione finché non saranno assicurate le sussistenze!’.

Non si tratta più che di sostenere i fondamenti e proseguire l'edificazione di quest'opera così bella! (...). L'avete ben visto quell'articolo della dichiarazione dei pretesi Diritti dell'Uomo, che definisce la proprietà ‘il diritto di disporre *a proprio piacimento* dei propri beni, dei propri redditi, dei propri capitali, della propria attività’. Diritti naturali imprescrittibili! Siete criminalmente violati! Accaparratori! Voi tutti che siete in condizione di dar fondo a gara alle fonti vitali della grande massa del Popolo! Rallegratevi, soltanto i vostri spaventosi diritti sono consacrati”. (pp. 167 – 168)

[Appello ai Giacobini della Convenzione]

“Delegati! Non contate tra di voi veri sanculotti! ... quasi nessuno di voi esce dal vero terzo-stato! ... il terzo-stato non è rappresentato nell'areopago. No, quasi nessuno di voi, si vede, ha mai provato le angosce laceranti del bisogno. Siete incapaci di fare da soli il bene del Popolo! Lo farete soltanto se vi sarete costretti! ... Tu, però, Robespierre, che con precisione hai definito la proprietà, che hai tracciato i limiti entro i quali tale diritto deve essere circoscritto per impedirgli di nuocere alla grande maggioranza sociale. Vieni, tu sei il nostro legislatore. E voi, Giacobini!, che avete adottato all'unanimità l'opera sublime di questo degno mandatario, voi che non siete spietati come un Senato, venite a schierarvi a fianco del nostro Licurgo, voi che siete i suoi aiutanti e i suoi stimabili collaboratori. Comune di Parigi! Che vi siete coraggiosamente dichiarato in stato di insurrezione fino a che non fosse assicurata la vita di tutti i membri del sovrano, finché essa non fosse più in preda alla voracità dei barbari-economisti-monopolizzatori, adempite il vostro impegno. Eh! Siete una parte essenziale del Popolo, *il cui voto dev'essere rispettato in quanto concorre a formare la volontà generale*. Apponete, fin da questo istante, il veto nazionale a quella perfida Dichiarazione dei Diritti, non dell'Uomo, ma degli agiotatori, degli usurai, degli accaparratori, delle sanguisughe insaziabili ed omicide, degli avidi speculatori d'ogni genere. Al vostro generoso gesto, la Repubblica intera si leva”. (p. 169)

[Urgenza della costituzione di uno Stato sociale]

“[La Repubblica] Risponderà ai vostri segnali, come ha sempre fatto nelle grandi occasioni, e a maggior ragione questa volta trattandosi di assicurare alla classe dei bisognosi. La classe incontestabilmente più numerosa dello Stato, vantaggi finalmente reali, dopo quelli meramente contemplativi di cui si è potuto inebriarla dopo la rivoluzione.

Questa classe interessante (...) che finora si è fatta dibattere e infiammare soltanto per delle chimere giacché le parole rivoluzione, libertà, eguaglianza, repubblica, patria, non hanno mutato in meglio il suo stato (...) riprenderà tutto il suo vigore e il suo coraggio, e soltanto questo potrà assicurare la nostra invincibilità presso i tiranni che ci minacciano, e, soprattutto, ci assicurerà una vittoria tanto più completa in quanto sarà allora che i popoli vicini, edotti dalla nostra reale e generale felicità, saranno unicamente gelosi di conquistarne una simile.

Tribuno, l'ultimo decreto sulle sussistenze non è in grado di soddisfare il Popolo. (...) Il Popolo voleva che l'*alimento a tutti necessario fosse ancorato a un prezzo accessibile a tutti*. (...); bisogna far consacrare questo principio di Robespierre 'che il diritto di proprietà non può pregiudicare l'esistenza dei nostri simili! Che la società è obbligata a provvedere alla sussistenza di tutti i suoi membri, sia procurando loro un lavoro, sia assicurando i mezzi di esistenza a quelli che non sono in condizione di lavorare'. (...)

Affrettiamoci a grandi passi per arrivare al termine fortunato della rivoluzione che condurrà con sé i giorni di una felicità generale ignota a tutte le età e a tutte le nazioni di cui ci son restati i fasti". (pp. 169 – 173)

Journal de la liberté de la presse, n. 2. (5 settembre 1794) [Contro la dittatura di Robespierre]

“Abbiamo sì fatto una rivoluzione, cinque anni fa; ma bisogna avere la buona fede di riconoscere che in seguito abbiamo lasciato fare la *controrivoluzione*; e quest'ultima data precisamente dall'epoca in cui si lasciò portare il primo attacco alla libertà d'opinione, sia verbale che scritta; (...).

A nozioni semplici della ragione e della giustizia eterna, che s'esprimevano in un linguaggio altrettanto semplice, grazie al quale tutti i membri della società potevano facilmente conoscere i loro doveri e i loro diritti insieme con i fondamenti su cui riposavano, praticare gli uni, godere gli altri e difenderli, si sostituirono pretesi principi, fino ad allora ignoti, della cui necessità si persuase sotto il pretesto delle circostanze difficili e straordinarie che mettevano d'ogni lato la patria in pericolo. Si espressero in un gergo oscuro, in un neologismo inintelligibile, vedute affatto eversive della libertà pubblica; si perfezionò l'arte del Machiavelli per indurre il popolo a non tener più conto dei suoi diritti di sovranità, a credere che era necessario alla salvezza della patria che esso se ne spogliasse per un po', al fine di goderne più sicuramente più tardi, e che per essere allora sicuro della propria libertà, bisognava cominciare con il rinunciarvi". (pp. 178 – 179)

Journal de la liberté de la presse, n. 18. (27 settembre 1794) [L'opinione pubblica sotto il Termidoro]

“È giusto questo motto che pare costituire la base della politica dei capi della società-madre [Club dei Giacobini]. Coll'opinione pubblica si può fare tutto, (...).

Robespierre ne era perfettamente consapevole. Sembra che i suoi epigoni non l'abbiano dimenticato. Siamone del pari consapevoli, e sfruttiamo pure noi questa grande forza. Se essa si pronuncia in nostro favore, la giustizia, la fraternità, la mutua fiducia, la sicurezza interiore, la morale repubblicana e la felicità, figlie del diritto dell'uomo, trionfano; se prevale la setta del termidoro, per il popolo ci saranno sempre l'arbitrio, le delazioni reciproche, le diffidenze fin nel seno delle stesse famiglie, il terrore senza tregua molesto, agghiacciante e oppressivo, l'assenza di ogni moralità e il disgusto dell'esistenza, figli mostruosi del robespierrismo". (p. 181)

[La critica al Termidoro]

“Così per scoprire quali sono le nostre forze, o meglio le forze del popolo, mi pare necessario ricapitolare le massime della nostra fazione, professate fin dal 10 termidoro, vedere quali

progressi hanno compiuto presso l'opinione pubblica, e prenderne l'atto.

Quando, dopo questa giornata del 10 termidoro che si proclama una rivoluzione, il popolo si avvide che si tratta solo della rivoluzione di un uomo morto [Robespierre], d'un tiranno se si vuole, ma che questa sedicente rivoluzione non aveva portato via con sé la tirannia la quale era solo cambiata di mano; quando si vide che tutto si riduceva ad alcune modifiche nel sistema dei comitati di governo e nel regime rivoluzionario, modifiche quasi nulle per il popolo, e che sembravano fatte unicamente per corrispondere alla giusta attesa di una proscrizione del regime cui s'era appena fatto il processo insieme con quello del suo autore; quando si vide mettere in questione il diritto supremo della libera espressione del pensiero; quando si vide approfittare delle stesse giornate del 9 e del 10 per portare l'ultimo colpo alla libertà del popolo di Parigi, contro il quale si fece una legge per sottrargli del tutto la magistratura municipale (...); il popolo pensante si mise in fermento e la prima ebollizione dell'ardore civico si manifestò nella sezione del Museo, la quale mise, il 30 termidoro, un'ordinanza memorabile che tutti gli annali della schiavitù si son ben guardati dal registrare, ma che il giornale consacrato alla difesa dei principi deve ospitare con una sorta di religiosa venerazione.

Quest'ordinanza afferma: 'Che la sezione del Museo ha discusso durante due intere sedute sui diritti del popolo; che ha visto una delle principali cause delle pubbliche sciagure è stata l'usurpazione di tali diritti, perché i cospiratori hanno scelto degli scellerati per concorrere con loro al dispotismo - (...) - Che è impossibile, dopo gli avvenimenti che, senza il patriottismo dei cittadini di Parigi, avrebbero annientato la rappresentanza nazionale, lo stabilirsi di una mutua fiducia tra il popolo e una autorità costituita che esso non ha eletto'. (pp. 182 – 183)

[Elogio alla memoria popolare]

“Noi rivoluzioniamo, a quanto penso, componendo noi tutti la fazione dei difensori dei diritti: noi rivoluzioniamo, dico, per riconquistare al popolo la sua libertà usurpata. Scrivo per conto mio, per tale rivoluzione: esaminare quali sono i principi, rilevare le violazioni, ricordare ciò che è stato fatto e dire ciò che penso resti da fare, ecco le mie notizie. So bene di fare ciò che gli altri non fanno, far sì che il popolo si guardi indietro. Vorrei abituarlo a non dimenticare l'indomani l'anello di catena che gli si è forgiato alla vigilia. Se non vi riesco, IL POPOLO FRANCESE È INDEGNO DELLA LIBERTÀ”. (p. 184)

Le Tribun du peuple, n 26. (10 ottobre 1794) [Dove va la Repubblica?]

“Quale delirio si è impadronito dei nostri cervelli! Dovremo accennare nel primo numero a idee non ortodosse che fanno fremere; la morale si pervertisce nelle teste dei discepoli stimati i più austeri. Freron, di cui continuo ad accusare solo la mente ritenendo il cuore sempre puro, s'è smarrito nel paese degli errori in modo da fare il più gran male alla santa causa di cui si è mostrato dapprima il più fermo sostegno. (...) Gli dimostrerò com'è enorme quello del suo numero 10 in cui stabilisce la pretesa sovranità in miniatura della Convenzione nazionale, al posto della vera sovranità del popolo. Gli dimostrerò com'è più enorme ancora quello del numero 13, ove si costituisce apologista di Bourdon de l'Oise e della sua mozione repubblicida sull'epurazione delle società popolari; mozione cui Freron va oltre proponendosi (o pudore!) di fare di persona tale epurazione frusta alla mano e di scacciare venditori e compratori.” (pp. 188 – 189)

Le Tribun du peuple, n 27. (13 ottobre 1794) [Il termidoro: una nuova dittatura]

“No, i Francesi non sopporteranno a sangue freddo l'usurpazione delle loro libertà e di tutti i loro diritti. Odo da ogni parte i più acuti bisbigli del malcontento che monta contro un governo di ferro che, usurpando tutto, non usa neppure l'accortezza degli altri tiranni. Costoro [i

roberspierristi], quando vollero affermare il loro dominio, adottarono l'astuta politica di fare almeno godere il popolo di un benessere momentaneo. I nostri attuali tiranni non si degnano di prendere tale precauzione! Essa è loro inutile col terrore, il terrore per loro sostituisce ogni altro mezzo". (p. 190)

Le Tribun du peuple, n 28. (18 dicembre 1794) [La controrivoluzione sociale termidoriana: la Repubblica incipriata]

“Quando, tra i primi, levai con veemenza la voce per far crollare l'impalcatura mostruosa del regime di Robespierre, ero lungi dal prevedere che avrei concorso a fondare un edificio che, costruito in modo affatto opposto, non sarebbe stato meno funesto al Popolo. (...)

Una sezione, quella di Lepetier, s'è testé segnalata chiedendo che coloro che portano l'abito semplice e i capelli lisci, siano estromessi dagli impieghi. Tutto fa presagire il pronto e completo ritorno dei signori. (...) Una Repubblica, per essere saldamente stabilita, deve essere ben incipriata; e in questi tempi calamitosi (...) la Francia non può tuttavia dispensarsi, se ne è richiesta, di consacrare il quarto delle farine ad imbiancare la nuca dell'importante e innumerevole burocrazia; (...). Barbieri aristocratici? Non piangete più, l'impero dell'acconciatura è presto riconquistato; la legislazione della parrucca sta per essere messa all'ordine del giorno, (...)”. (pp. 193 – 194)

[La controrivoluzione politica termidoriana: il reintegro dei Girondini alla Convenzione]

“Desideravo che la promessa inclusa nella dichiarazione del vecchio Dussault al rientro dei 71 [Girondini espulsi dalla Convenzione dopo l'insurrezione dei sanculotti parigini del 31 maggio 1793] fosse eseguibile; che fosse possibile che con la rinuncia a ogni risentimento, la riammissione non avesse altro seguito che il concorso fraterno dei reintegrati ai lavori della Convenzione. Ma i 71 sono rientrati da trionfatori. Sono stati accolti come oppressi cui si rende giustizia. La loro opposizione alla giornata del 31 maggio e ai motivi che l'hanno provocata è considerata un atto meritorio. Quelli di loro che sono morti durante la lotta sono martiri ed eroi. Di conseguenza, Parigi, la Francia, la Convenzione stessa che hanno applaudito quella giornata, hanno avuto torto e solo i 71 hanno avuto ragione. Il federalismo, l'opposizione ai principi dell'ordinamento della Repubblica, o non sono affatto esistiti o la loro esistenza non era un crimine. (...) Ma quando si considera che qui l'opinione sul 31 maggio può compromettere le istituzioni che il popolo ha considerato come le più efficacemente garanti delle sue libertà e della sua felicità, si freme di spavento per i risultati che si possono attendere da un nuovo sviluppo del giudizio pubblico in questo punto”. (pp 194 – 195)

[La controrivoluzione termidoriana: i girondini reintegrati contestano la costituzione repubblicana]

“Non senza ragione molti giornalisti prima di me hanno rilevato che c'era da temere per il popolo persino la perdita della sua costituzione del 1793, che ha così solennemente accettato e giurato di difendere; che c'era da dubitare della stessa sopravvivenza della Repubblica. (...)

Gli eredi della Gironda hanno esumato tutti i loro morti e fatto concorrere i loro vivi per opporre a noi e alla nostra costituzione una massa imponente. Gorsas, divenuto in questi ultimi tempo un santo, ci invia dall'Eliso i suoi oracoli che sua moglie stampa e osa diffondere tra i mortali, ove questo insolente estinto afferma, pagina 41: ‘Che questa Costituzione dei Francesi non è che uno scheletro informe cui è stato dato tal nome. (...)

Così lo scopo non è più equivoco. La nostra costituzione è uno *scheletro informe*; la si copre arditamente e impunemente di morti, di sarcasmi ingiuriosi: *la santa! La sublime costituzione!* Ancora non è sicuro che tutti gli atti della Convenzione, fatti dopo il 31 maggio [1793], siano

leggi; dunque questa Costituzione pecca nella forma, non può essere valida”. (pp. 196 – 197)

Le Tribun du peuple, n 29. (21 dicembre 1794 – 8 gennaio 1795) [Le due repubbliche]

“Di questi lumi, di questi principi e di queste buone intenzioni, ho scrutato le prove in tutte le opinioni relative al processo al tiranno [Robespierre]. È qui che ogni membro. Costretto ad uscire allo scoperto, ha dato la misura e della sua capacità e della sua moralità repubblicana.

Su questa base, vedo di quali elementi si componga la totalità del senato. Calcolo i risultati, e scorgo che essi hanno sempre dovuto essere ciò che sono stati, e ciò che sono.

Credo sì che entrambi i partiti vogliano la repubblica, ma ciascuno la vuole a suo modo. l’uno la desidera borghese e aristocratica; l’altro intende averla fatta e che essa rimanga integralmente popolare e democratica. l’uomo vuole che la repubblica del milione di cittadini che fu sempre il nemico, il dominatore, l’esattore, l’oppressore, la sanguisuga degli altri ventiquattro; (...); l’altro partito vuole la repubblica per i ventiquattro milioni che ne hanno gettato le basi cementandole con il loro sangue, che nutrono, sostengono, provvedono la patria di tutti i suoi bisogni, la difendono e muoiono per la sua sicurezza e gloria”. (p. 199)

[La vittoria della repubblica borghese]

“Il turno vittorioso tocca oggi al partito patrizio.

Ciò vuol dire che il partito plebeo non esiste più? Che si è lasciato corrompere dall’altro? E che non c’è più virtù nella Convenzione? No, affatto. Ho oggi la perfetta certezza del contrario. Ciò significa soltanto che il partito plebeo s’è lasciato sopravanzare nella tattica, che ha permesso ai difensori del popolo di un milione di prendere la supremazia che bisognava conservasse per continuare ad essere utile al popolo di ventiquattro milioni. (...)

È altresì certo che ha virtù ne avrà sempre, e che pochi dei veri amici della libertà possono essere divenuti realmente i nemici. È certo, ancora, che con forze minime, il partito del popolo, in quanto, come ho detto, immancabilmente sostenuto dal popolo, e grazie all’ascendente possente della ragione e della verità, trionferà sempre. È dunque incontestabile che non occorre che tattica e un po’ di coraggio ai delegati popolari, per rimetterli in grado di fondare il governo su basi degne della repubblica francese”. (pp. 201 – 202)

Le Tribun du peuple, n 31. (28 gennaio 1795) [Necessità di una nuova insurrezione]

“*Il popolo deve insorgere?* Ciò è fuori di dubbio, se non vuol perdere definitivamente la libertà, e se non può più contestare la violazione dei suoi diritti. La soluzione procede dall’articolo stesso della tavola della legge, il quale dice che in tal caso ‘è il più indispensabile dei doveri’ [Art. 35 della Costituzione del 1793 sul ‘diritto all’insurrezione’].

Il popolo può insorgere? Chi glielo impedirà? Credete voi per il fatto di avere tutto usurpato; di aver tutto popolato dei vostri vili fautori; di avere preposto a tutti gli organi civili e militari la feccia della Nazione; di aver scompigliato tutti gli strumenti capaci di promuovere, nel tempo, una stagione e nel primo momento che ce ne fosse bisogno, la resistenza alla vostra infame oppressione e di aver potuto con l’aiuto di questa violazione impunita, assumere un certo grado di forza contro il popolo, credete che il baluardo della vostra tirannia sia impenetrabile? Per la prima volta l’energia e il valore della più possente delle Nazioni si troverebbero in difetto! Incontrerebbero ostacoli invincibili! No, un popolo davanti al quale tutti i troni s’abbassano non è fatto per subire il gioco di un pugno di vili tiranni! Senza mezzi! Senza idee! E senz’altro merito che la presunzione e la ridicola vanità”. (p. 203)

[Progetto per la nuova insurrezione]

“*Come può il popolo insorgere?* Pacificamente. Anche più che il 31 maggio [1793]; e qui forse

qualcuno che non si aspettava questa conclusione si stupirà un poco: perché la parola insurrezione non suona ancora, all'orecchio di molti, che come *torrenti di sangue e mucchi di cadaveri*. L'esperienza mostra che le insurrezioni possono riposare su altre basi. Ne proporrò un piano affatto semplice. Un tempo le Accademie offrivano premi in oro a chi meglio risolveva problemi assai indifferenti. Io prometto quello di *benemerito della Patria* a chi proporrà il migliore PROGETTO DI INDIRIZZO DEL POPOLO FRANCESE AI SUOI DELEGATI; per esporre loro in un quadro vivo e vero *lo stato doloroso della nazione, quello che essa doveva attendersi, ciò che è stato fatto per procurarglielo, ciò che ha arrestato e ciò che ne arresta il successo; e ciò che è migliore fare, e che il popolo intende sia fatto per arrivare al termine dei diritti di tutti gli uomini e della felicità comune per i quali ha fatto la rivoluzione*.

Fatta questa dichiarazione, nel senso adatto a tutta la massa, perché essa deve includere ciò che la massa desidera e ha in animo, voto perché sia notificata all'Assemblea dei mandatari; dapprima, da una porzione qualunque del popolo; poi, da più porzioni progressivamente riunite finché i delegati della Nazione abbiano potuto comprendere che il voto che sarà dato sarà quello generale". (pp. 203 – 204)

Lettera a Charles Germain, 28 luglio 1795 [L'ineguaglianza nel commercio]

“Generale,

il commercio, dicono i suoi fautori, deve tutto vivificare. Deve arrecare nutrimento a tutti i suoi agenti, dal primo operaio che produce e appresta le materie prime, fino al capo di manifattura che dirige i grandi esercizi, fino al commerciante che fa circolare nei diversi luoghi i manufatti. Sì, ecco ciò che il commercio dovrebbe fare ma non fa (...). Vedo egualmente mancare di tutto i lavoratori dei mobili, degli utensili professionali o domestici, delle costruzioni ecc. Se poi osservo la piccola minoranza che non manca di nulla (...) la vedo composta di tutti coloro che di fatto non mettono le mani in pasta, di tutti coloro che si limitano a calcolare, combinare, travestire, ravvivare, ringiovanire sotto forme sempre nuove l'antico complotto della parte contro il tutto, voglio dire il complotto con l'aiuto del quale si giunge a far muovere una moltitudine di braccia senza che coloro che le muovono traggano il frutto destinato, fin dal principio, a far sì che s'ammucchino in grande masse sotto la mano di speculatori criminali, i quali dopo essersi intesi per ridurre senza tregua il salario del lavoratore, si mettono d'accordo tra di loro, sia con i distributori di quanto hanno accumulato, i mercanti, loro complici, per fissare la quota di tutte le cose, di modo che tale quota non sia alla portata che dell'opulenza o dei membro della loro lega, cioè di quanti come loro sono in grado di approfittare dei mezzi d'accumulazione dei segni rappresentativi e di impadronirsi di tutto. Pertanto quelle innumerevoli mani da cui tutto è uscito non possono più raggiungere nulla, toccare nulla, e i veri produttori son destinati alla miseria, o almeno quel po' che gli si lascia non è che la grossa schiuma o l'assai misera crosta” (pp. 210 – 212)

[Il commercio sottomette il lavoro]

“Il commercio deve tutto vivificare, deve portare eguale nutrimento a tutti i suoi agenti. Ma che cos'è questo commercio? Cerchiamo di definirlo. Non è l'insieme di tutte le operazioni che fanno nascere la materia prima, che la adattano ai diversi usi mediante la manipolazione e che la distribuiscono? (...) coloro che fanno il lavoro – creatore, il lavoro essenziale, ne traggono incomparabilmente minori vantaggi degli ultimi, i mercanti, per esempio, che ai miei occhi, non fanno che il lavoro più subalterno, il lavoro di distribuzione? (...) Il fatto è che speculatori e mercanti fanno lega tra loro per tenere alla loro mercé il vero produttore, per essere in condizione di dirgli: lavora molto, mangia poco, o non avrai più lavoro e non mangerai affatto. Ecco la legge barbara dettata dai capitali”. (p. 212)

[Per un nuovo commercio egualitario]

“Il commercio, così come si pratica in quel misto di falsità e di iniquità innumerevoli che costituiscono il nostro attuale stato sociale, non è dunque che una somma enorme degli abusi più omicidi. (...) Per questo, l’abolizione del commercio, cioè del nostro commercio omicida e rapace, rientra nel piano di Gracco, nel suo piano riformatore di ogni genere di abuso. Resta tuttavia inteso e sufficientemente chiaro che noi condanniamo a morte solo il commercio che non realizza il benessere di tutti i suoi agenti. (...) Nella società rigenerata tutto deve essere equilibrio e compensazione, nulla deve costituire motivo di mettersi avanti, di farsi valere di voler dominare. (...) Non più padroni, antropofagi, tiranni; non più ambiziosi, non più sfruttatori e sfruttati. (...) Che ciascuno abbia ed eserciti coscienziosamente la sua mansione sì da viverne felicemente e basta, giacché occorre ci sia felicità per tutti, egualmente ripartita. Non più mercanti né negozianti, se non si limitano a essere quel che noi abbiamo detto che sono, puri agenti di distribuzione” (pp. 213 – 214)

[Commercio e industria coincideranno]

“Quando tutti gli agenti di distribuzione e di fabbricazione lavoreranno per il magazzino comune e ciascuno di essi vi invierà il prodotto in natura del suo lavoro individuale e agenti di distribuzione, non più istituiti per conto proprio, ma per quello della grande famiglia, faranno rifluire verso ogni cittadino la sua parte eguale e varia della massa intera dei prodotti di tutta l’associazione, in cambio di ciò che avrà fatto sia per migliorarli che per aumentarli, penso che lungi dall’essere annientato, il commercio si sarà anzi perfezionato perché sarà divenuto proficuo per tutti. (...) Il commercio è infine ricondotto allo scopo della sua funzione, che è di tutto vivificare e di portare egual nutrimento a tutti i suoi agenti. (...) Svanisce così ogni distinzione tra industria e commercio e si opera la fusione di tutte le professioni poste sullo stesso piano di valore”. (p. 214)

[Il comunismo della produzione]

“*Voi annientate l’industria* ripeteranno a sazietà i difensori dell’antiquata bottega. Da che dunque lo deducono? Le nostre istituzioni regolarizzano tutto e non spostano chicchessia, non mettono fuori posto nulla di ciò che è, nella misura in cui non attentano alla giustizia. Tutto quanto si fa attualmente continuerà ad essere fatto dalle stesse persone. Il contadino resterà contadino, il fabbro fabbro, il tessitore tessitore, e sarà lo stesso per tutte le specie di lavoratori. Soltanto, tutti i lavoratori saranno raggruppati secondo il genere di lavoro; l’associazione sarà costantemente al corrente di ciò che ciascuno fa affinché non si produca, né troppo, né poco gli stesso oggetti; sarà essa a determinare per ogni specialità il numero dei cittadini che dovranno esservi impiegati e i giovani che dovranno destinarvisi. (...) ogni industria particolare perderà il suo carattere privato, dal momento che tutte le industrie saranno esercitate a profitto della grande famiglia. Ogni officina fa parte della grande officina, ogni derrata, ogni merce, entra nel novero del grande magazzino e si computa nell’insieme delle risorse della Repubblica”. (pp. 215 – 216)

[Il comunismo della tecnica]

“Se ho inventato una macchina, un procedimento che semplifica e riduce le incombenze del mio lavoro, se possiedo un segreto per far meglio e più presto una qualsiasi cosa, non temo più all’idea di esserne derubato, ma mi affretterò al contrario a comunicarlo all’associazione e a depositarlo nei suoi archivi, perché mai si abbia a deplorare di averlo perduto. Questo segreto mi sarà conteggiato, mi procurerà riposo, ne procurerò a tutti, nella categoria dei lavori che la sua applicazione faciliterà, e questo riposo non sarà più una funesta inattività, ma un gradevole

tempo libero”. (p. 216)

[Il comunismo e la liberazione dal lavoro]

“(…) La concorrenza che lungi dal mirare alla perfezione sommerge i prodotto coscienziosi sotto mucchi di prodotti scadenti, escogitati per abbagliare il pubblico; che ottiene il vil prezzo solo obbligando l’operaio a rimetterci la mano nelle opere affrettate, sfinendolo, affamandolo, uccidendone la moralità con l’esempio di scarso scrupolo; (…) la concorrenza, che fabbrica, non importa come, a diritto o a rovescio, col rischio di non trovare acquirenti e di annientare una gran quantità di materia prima che avrebbe potuto essere impiegata utilmente ma che non servirà più a nulla: no, da questo lato, lo garantisco ancora, l’invidia non mi sferrerà l’assalto donde possa derivare la mia rovina e la miseria di tutto ciò che mi riguarda. Mi dovrò allarmare alla notizia di una macchina che sopprime nella mia professione l’impiego di un gran numero di braccia? No, mille volte no, perché so che l’introduzione di questa macchina non conduce a nulla di spiacevole: si tratterà semplicemente per l’associazione di una somma di tempo guadagnato e di conseguenza di una diminuzione della fatica. Le braccia sostituite dalla macchina saranno chiamate a cooperare altrove e nessuno stomaco ne soffrirà”. (pp. 216 – 217)

[Lo Stato sociale nel comunismo]

“La mia sussistenza e quella di tutti gli altri sono assicurate convenientemente e per sempre: è al riparo da tutte le vicissitudini, da tutti i carovita, da tutte le speculazioni, da ogni alto prezzo. Anziché essere costretto come per l’innanzi a scambiare il lavoro delle mie mani con segni rappresentativi che ora sono appena al livello dei bisogni quotidiani, ora ne sono molto al di sotto, scambierò tale lavoro con tutti gli oggetti reali che mi sono necessari e, sarò sicuro che mi procurerà costantemente tutto quanto mi occorrerà, anche quando mi sarà impossibile continuare ad eseguirlo, cioè quando sarò malato o piegato sotto il peso degli anni. Perché la società, avendo l’interesse ad essere giusta, si è impegnata ad avere cura dei bambini, degli infermi e dei vecchi. È un credito che essa fa ai primi affinché essi possano servirla nell’età della forza. Verso gli altri, se l’hanno servita, salda un debito; se sono stati capaci di rendersi utili, paga il debito dell’umanità”. (p. 217)

[Il comunismo in un paese solo: l’isolazionismo]

“(…) abbiamo da noi quanto basta e dobbiamo essere abbastanza sobri, abbastanza moderati nei nostri desideri da saper fare a meno delle superfluità straniere. Queste ci ricondurrebbero il gusto della mollezza e del lusso e saremmo ancora una volta perduti. Il commercio tra nazioni, se fosse autorizzato, farebbe prontamente rivivere il commercio fra privati: resusciterebbe lo spirito mercantile”. (p. 220)

[Babeuf rifiuta il complotto e il colpo di Stato]

“È davvero grande la tua idea d’un incendio progressivo, d’una resurrezione subitanea di una buona parte del genere umano alla vita dell’eguaglianza, ma non bisogna volere che ciò che è attuabile. Quanto tu proponi lo sarebbe, se fosse possibile indottrinare e catechizzare senza impedimento e a lungo, per metterla al corrente del fine, tutta la massa interessata al suo conseguimento. Ma è fin troppo evidente che se tu intraprendessi una tale iniziazione, saresti inevitabilmente arrestato dagli attuali detentori del potere. Ebbene ammetto che tu proceda inopinatamente a questa vasta esecuzione che deve fare piazza pulita per l’edificazione del nuovo edificio sociale; hai dei seguaci numerosi e sicuri. In una sola notte e alla stessa ora, essi si affrettano a realizzare la tua incinerazione universale. Ma quale terribile impressione

farà sugli animi non preparati questo atto di un'energia futura inaudita! Noi tuoi seguaci si vedranno solo dei briganti, degli incendiari, degli scellerati matricolati. Invano essi diffonderebbero il nostro sacro manifesto: in mezzo allo spavento generale nessuno lo leggerebbe". (pp. 220 – 221)

[La rivoluzione comunista non è questione di pochi minuti]

"(...) se vi fosse modo di essere compresi dalla massa, se potesse di colpo illuminarsi e accorgersi che a transigere senza posa, non fa che differire indefinitivamente la sua felicità, se potesse penetrarsi della verità cui, affinché l'eguaglianza sia definitivamente fondata, non deve restare vestigio di tutto quello che ha costituito materia di abuso, si precipiterebbe spontaneamente alla distruzione di tutte le arroganti creazioni dell'ineguaglianza. (...) Disgraziatamente, una minoranza di egoisti oppressori domina ancora una maggioranza che si inganna e si crederebbe perduta se cessasse di essere servile". (pp. 222 - 223)

[Una Vandea comunista: la teoria del contro - potere territoriale]

"(...) Non appena possibile cerchiamo di installarci in un centro di popolazione dove le disposizioni degli animi ci sia generalmente favorevoli. Una volta stabiliti in questa famiglia, non faticiamo a farvi le nostre dottrine. Ardenti e numerosi proseliti reclamano e accolgono con entusiasmo i primi saggi delle nostre istituzioni. Le esaltano e gli abitanti dei territori limitrofi, attratti dall'esempio, non tardano a venire a noi. Così il cerchio delle adesioni si estenderebbe gradualmente. La nostra Vandea, almeno ho ragione di credere, si ingrandirebbe progressivamente con abbastanza rapidità, perché non avessimo a disperare né del complemento, né della durata del successo. (...) Il punto fondamentale per non fallire è di essere stati ben compresi ed apprezzati. Se questa suprema condizione non sarà soddisfatta, o mostri che detengono la terra e i prodotti, gli scellerati che sono nella condizione e nella volontà di ingannare il popolo, perché non sfugga all'oppressione, ci faranno detestare come un flagello". (p. 223)

Seconda lettera all'armata infernale e ai patrioti di Arras, 4 settembre 1795

[La Costituzione termidoriana: il potere ai proprietari]

"Se voi mi chiedete, Patrioti, (...) di volervi meglio precisare i caratteri mostruosi di quel monumento di tirannia che ci si offre impudentemente sotto il titolo di Costituzione repubblicana, Cittadini, secondo questa Costituzione, non c'è più per voi il marco d'argento come in quella del 1791; ma c'è di meglio, c'è il marco d'oro e soltanto i grandi signori potranno essere eletti al corpo legislativo. È tuttavia per l'uguaglianza che avete fatto il 10 agosto, che avete combattuto per sei anni. Secondo tale Costituzione, tutti coloro che non hanno proprietà terriere, e tutti coloro che non sanno scrivere, cioè la maggioranza dei Francesi, non avranno più diritto di votare neppure nelle pubbliche assemblee. Solo i ricchi e le menti eletti saranno la Nazione". (pp, 224 - 225)

[La costituzione termidoriana: il direttorio, la camera degli Anziani e dei Cinquecento]

"Secondo tale Costituzione, cittadini, si vuole il più possibile diffondere quell'ignoranza che si condanna al supremo disprezzo. Non vi si accordano più per i vostri figli istitutori stipendiati dalla Nazione: tutti coloro che non avranno i mezzi per pagare i maestri, non apprenderanno, non sapranno nulla. Secondo tale Costituzione non avete un re, ne avete cinque, ciascuno dei quali cambia soltanto ogni cinque anni. Questo quintemvirato è chiamato potere esecutivo. Non è il popolo a nominarlo ma il potere legislativo. Ciascuno dei Quintemviri sarà

alternativamente dittatore per tre mesi. A lui spetterà l'amministrazione suprema di tutta la Repubblica, l'invenzione di tutte le leggi, il comando della forza armata. Ciascun re avrà un costume di cui mai si ebbe uguale, delle guardie al suo seguito, un palazzo nazionale e un trattamento splendido. (...) Secondo tale Costituzione, il vostro Senato attuale è presto inamovibile; (...). Secondo tale Costituzione, voi avete due camere, , la Camera alta e la Camera bassa, la Camera dei Pari e la Camera dei Comuni. Non è più il popolo a sanzionare le leggi; è la camera alta ad avere il veto. Tanto valeva lasciarlo alla camera di Luigi XVI". (pp-225 -226)